

Arrestato Riina



Sposato, quattro figli, ha vissuto da latitante a Palermo grazie alle protezioni fornite dalle «talpe di Stato»
Calderone disse di lui: «Sospettoso, ignorante ma intelligente È uno che se ti fa male un dito, ti taglia un braccio»

Storia di «Toto 'u curto» il dittatore

Negli ultimi quindici anni ha ordinato i più orrendi delitti

La sua ombra si allunga su tutte le stragi. Ecco la carriera di Totò Riina, detto «la belva», dalla gioventù al fianco di Luciano Liggio a Corleone, alla latitanza dorata in giro per le strade di Palermo. Ha ordinato i più orrendi delitti negli ultimi quindici anni. Tutta la sua famiglia, moglie e quattro figli, ha condiviso la clandestinità, consentita da talpe di Stato e protezioni eccellenti.

VINCENZO VASILE

La sua ombra si è allungata su tutte le stragi. E lui ci ha sorriso beffardo per vent'anni nel bianco, nero e grigio di una vecchia foto segnaletica, sotto un paio di baffetti eietrici che all'epoca erano il massimo della moda per un contadino corleonese dal viso largo e la mascella forte. Quest'uomo, sospettoso e taciturno, di un'ignoranza incredibile, ma intelligente, animalesco, uno che se ti fa male un dito, ti taglia un braccio», come lo ricorda il pentito Antonino Calderone, era stato battezzato uomo d'onore di Cosa nostra, una lontana mattina d'estate del 1958 a Corleone, nel gruppo di ragazzotti comandato da Luciano Liggio, che spazzò via con centodieci colpi di mitra Michele Navarra, medico, democristiano, capo della Coldiretti, sanguinario anzichèno. Ma si disse che quel giorno era nata la «nuova mafia», e «l'On» uscì come un giornale americano, con la foto di Luciano, e sopra: «chi li ha visti?»

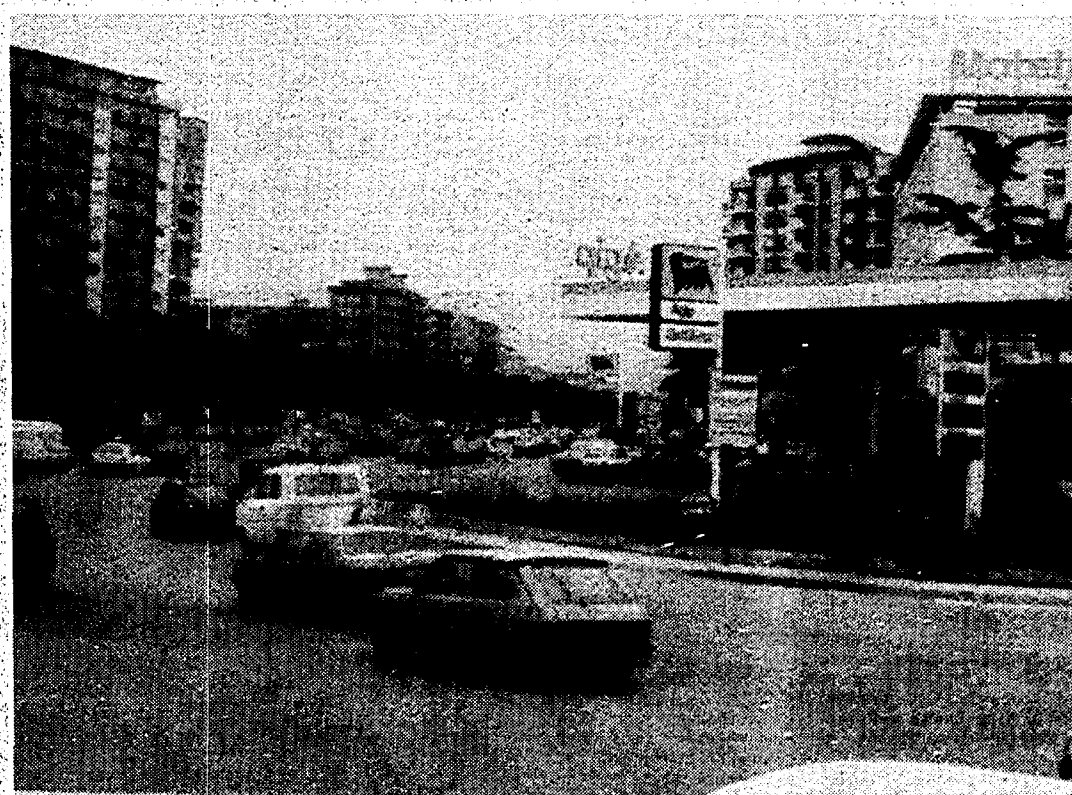
Il sodalizio durerà in eterno e Liggio - un altro uccel di bosco decennale per la cui cattura davanti ai fotografi per essere ritratti in prima fila - apparsa, anni fa, ragazzino in pubblica scienza i giornali delle Assises di Reggio Calabria: «Riina è un ragazzo cui sono molto affezionato. È un amico. Ed io gli amici non li cancello mai». Ragazzo? Quando i massacrarono «don» Michele, Totò Riina, già detto «u curto» per il suo metro e sessanta scarso d'altezza, o a preferenza «la belva», in verità aveva già i suoi 28 anni e conteneva il nucleo di «clero» di Liggio a Bernardo Provenzano, Liggio - parola del superpentito Totuccio Contorno - si sarebbe più fidato di Provenzano, però - riferiva - «Provenzano spara come un dio. Peccato che abbia il cervello di una gallina. Riina vorrebbe dare morsi più grandi della sua bocca». Insomma, un grande ambizioso, divenuto nel giro di trentacinque anni per la gran parte passato in clandestinità, una leggenda sanguinaria, il capo dei capi di quell'organizzazione criminale tanto addentro ai gangli fondamentali della società e dello Stato, da farci dire che da ieri con la cattura di Riina - siamo tutti un po' più liberi.

Una storia che forse è meglio iniziare dalla fine. Da quel duecentesimo «dissociato» di

Cosa Nostra, Leonardo Messina, che qualche settimana fa strappa l'ultimo sipario e rivela: «Riina e gli altri capi corleonesi appartengono tutti a logge massoniche segrete, di cui non si troveranno mai gli elenchi. O da quel loquacissimo ed ardente avvocato di fiducia, Cristoforo «Nino» Fileccia, per bocca del quale il boss faceva sapere l'estate scorsa davanti alle telecamere di godere ottima salute e di aggirarsi comodamente latitante «molto vicino a Palermo». Un messaggio che - parola del collaboratore Rosario Spatola - costituisce anche l'arrogante rivendicazione dell'attentato di Capaci contro Falcone e la sua scorta.

Di stragi è un esperto. E lo si sa da tempo: due anni fa il settimanale inglese «The Observer» lo citava tra i dieci criminali più pericolosi del mondo, «imprendibili perché sanno trovare la giusta merce di scambio per garantirsi lasche coperture con i servizi segreti di mezzo mondo». Citazione diventa di agghiacciante attualità all'indomani della cattura sotto l'accusa di collusione con la mafia dello 007 Bruno Contrada. Tanto tempo fa aveva rivelato Contorno: «Totò Riina è ormai il capo dei capi, se ne parla in giro per le vie di Palermo a bordo di un'auto blindata, scortato da uomini armati».

Lo accusano di massacri, torture, attentati. Ha moglie e 4 figli: Maria Concetta, nata dopo 5 anni di latitanza, nel 1974, Giovanni Francesco, 17 anni, Giuseppe Salvatore, 16, Lucia, 12. Non si sa che faccia hanno. Sono stati tutti concepiti da un covo all'altro, ma partoriti da Ninetta. In una delle più frequentate e centralissime cliniche di Palermo, la «Nota» di via Dante, e registrati con i loro nomi, persino vaccinati con tutti i timbri e le firme in regola sul certificato della Usa, il numero 58. Ricorre sempre lo stesso nome, quello dell'ufficiale sanitario Antonio Rizzuto. Una famiglia in fuga? Non si direbbe. Semmai, una famiglia-fantasma, che sembra aver fatto una vita normale senza incappare mai in una divisa, come se fosse mimetizzata certo non solo dalla collaudata tecnica di una vita in latitanza, ma da evidenti protezioni ed appoggi. Le due sorelle, Arcangela e Giovanna, rimaste, invece, nel paese natio sono ormai abituate a respingere ricorrenti «troupe» televisive



che inquadrano le persiane abbassate di un palazzotto in centro.
Lui è nato in quel grumo di case sicure che era Corleone. Il 6 novembre 1930 sotto il segno dello Scorpione «da padre bracciante. Nel 1974 si è sposato con Antonietta Bagarella, discendente da lombi mafiosi, maestra di educazione fisica, nota per avere raggiunto giovanissima il record di essere stata la prima donna siciliana spedita al soggiorno obbligato, sospettata di aver fatto per anni la porta-ordini della banda. Anche lei è latitante, poco dopo aver proclamato il suo amore davanti al tribunale: «Lo amo da quando avevo 13 anni.



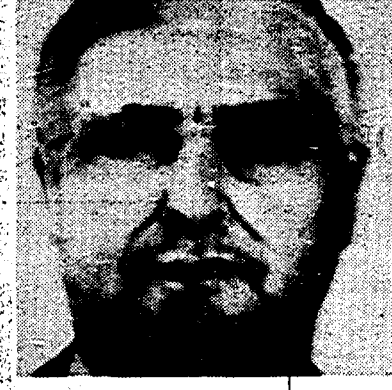
Voglio sposarlo». Celebrò le nozze clandestine Agostino Coppola, parroco di Carini, affiliato a Cosa Nostra, nipote di «Frankie tre dita», gran mediatore in tonaca. Per i bottoni dei sequestri di persona, che di lì a poco lo stesso Riina lancerà alla grande, spazzando i «vecchi» Bontade, Badalamenti e Di Maggio, che in realtà anagraficamente sono quasi coetanei, ma meno spregiudicati. In un appartamento di Largo San Lorenzo di proprietà del mafioso-massone Pino Mandalari, nella zona nord ovest delle borgate dei «Colli», già allora controllate dalla famiglia Madonna, ci fu pure il «trattimento», con tanto di cartoncino

di invito, intercettato da un maresciallo di polizia in pensione, Angelo Sorino, che pagò con la vita la sua scoperta. Stessa sorte toccata più tardi al tenente colonnello dei carabinieri, Giuseppe Russo, il primo a violare quel covo, ormai «freddo», anch'egli «infiangato» come Contrada dai pentiti, che lo dipingono come un alleato della mafia nel «golpe Borghese», ragion per cui è diventato legittimo perfino ipotizzare che la spietata «concomitanza» tra polizia ed Arma, che ha vanificato per anni indagini e caccia ai latitanti, nascondesse un paralizzante «gioco delle parti».

Riina impara presto a giocare in proprio. Nel 1970 il suo nome non figura ancora nel «gotha» dell'alta mafia: approfitta dello sbandamento causato dal primo maxiprocesso, svoltosi a Catanzaro, con Badalamenti e Bontade alla sbarra: ed organizza il primo sequestro eccellente, quello del figlio di Luciano Cassina, il più potente ed ammantato imprenditore di Palermo. Liggio impone il silenzio ai capimafia che non gradiscono l'iniziativa non autorizzata. Già da un anno, infatti, Riina fa parte, assieme a Badalamenti e Bontade, del triumvirato nominato da Cosa nostra per gestire l'emergenza delle reti e dei maxiprocessi: s'è guadagnato i galoni nella strage compiuta il 10 dicembre 1969 negli uffici del

costruttore Moncada in un viale Lazio dove stavano spuntando come funghi i palazzoni dell'espansione edilizia guidata dalle stanze del Comune da Lima e Ciancimino, «nelle mani di Riina», confiderà un giorno Pippo Calò a Buscetta. Il bersaglio è Michele Cavataio, l'inventore delle «Giuliette al tritolo», che avevano insanguinato Palermo in quegli anni ruggenti. E Cavataio, prima di cadere, uccide Salvatore Bagarella, cognato di Riina.

I pentiti si sbizzarriscono a spiegare a questo punto la svolta compiuta dall'organizzazione che in breve passa dal terzo alla Commissione, con la nomina di Michele Greco, un «papa» piuttosto scialbo, messo lì per non recare disturbo a Totò Riina, racconta uno che la sa lunga come Massimo Buscetta. Ma a noi forse socono illuminante di più il resoconto illuminante di come Riina calpestasse volutamente e pubblicamente il galateo di Cosa nostra, fatto da Antonino Calderone: «Un giorno durante una riunione attaccò Badalamenti: «Hai battuto la testa», gli disse in faccia e ci lasciò tutti a bocca aperta». Di un Riina, stratega subdolo e sanguinario, vero capo della mafia, aveva cominciato a parlare sin da giovani anni Settanta, Leonardo Vitale, ma lo Stato pensa bene di rinchiodarlo in un manicomio giudiziario e di consegnarlo



Solo tre immagini per l'«inafferrabile»

Che cosa avevano gli inquirenti per tentare l'identificazione di Totò Riina, latitante ormai da tanti anni? Una foto giovanile, un'altra foto scattata molti anni dopo, una immagine «ricostruita» dall'Fbi e le impronte digitali. Solo queste e le stesse dichiarazioni del boss, hanno permesso un riconoscimento sicuro e certo. La storia del lavoro della polizia scientifica e le «gemelle» Ellero.

ROMA. Mai come in questo caso, i «normali» strumenti a disposizione della polizia e dei carabinieri per riconoscere un «super-cercato», erano scarsi e improbabili. Le impronte digitali erano l'unica cosa certa in possesso degli inquirenti. Il vecchio metodo di identificazione che tanti entusiasmi suscitò al debutto, nelle prefetture di polizia di tutto il mondo, verso la fine dell'Ottocento e agli inizi del secolo, ancora una volta ha funzionato. Ma per una verifica delle impronte era necessario, come al solito, catturare il ricercato. E che ricercato. Totò Riina, all'inizio, ha detto ai carabinieri che si stavano sbagliando, poi ha ammesso di essere lui, proprio lui. Una corsa rapida verso gli uffici, subito dopo, la verifica delle impronte ha, appunto, tolto ogni dubbio. Altro che Dna.

Il nuovo metodo, quello del Dna, usato dalle polizie criminali in America e in molti altri paesi ha collezionato, in questi ultimi anni, moltissimi insuccessi. Nei due «attacchi» di Roma (il delitto di via Poma e l'uccisione della contessa Alberta Filo Della Torre) in pratica non è servito a nulla. La nuova «tecnica», comunque, nel caso di Riina non poteva essere applicata. Anche la fotografia, in pratica, nel caso del «boss dei boss», ha fallito clamorosamente. Totò Riina, infatti, era latitante da tanti, tantissimi anni e il suo viso, ovviamente, non poteva più essere lo stesso.

Come si ricorderà, alla fine dell'800, Bertillon e Lecassagne, della prefettura di polizia di Parigi, misero a punto, nella schedatura, il famoso «ritratto parlante» del delinquente. Per questo, ottennero soldi e promozioni, oltre ad una serie notevole di successi. Era la descrizione precisa e dettagliata dei volti del ricercato, con tutti i segni particolari, utili all'eventuale riconoscimento. Poi vennero le fotografie che, per la prima volta, mettevano a disposizione dei poliziotti un ritratto autentico e non un testo scritto. Subito dopo, cominciarono ad essere utilizzate le impronte digitali. Il metodo, da tempo, veniva utilizzato in India, dagli inglesi per riconoscere gli analfabeti che firmavano carte e documenti con la traccia del pollice. Anche per le fotografie dei ladri e degli assassini, dei rapinatori e dei «violatori», venne messa a punto una straordinaria metodologia. Fu un funzionario della Scuola di Polizia scientifica, il dott. Ellero, che a Roma, cominciò a riprendere di fronte e di profilo gli arrestati che venivano posti su una sedia girevole e fotografati da due macchine dirette anche le «gemelle». In questo modo, l'obiettivo «vedeva» ogni possibile particolare utile alla identificazione. Nel caso di Riina non è servito a nulla. La prima foto è stata scattata ad un boss giovanissimo (anni 70) con baffetti sottili e capelli crespi e arruffati. Nella seconda foto, scattata a Venezia durante il viaggio di nozze, Riina appare, ovviamente, già cambiato: più grasso, senza baffi e con i capelli appena mossi. Nel vecchio stile detto, appunto, «all'umberto». È tutto quello che gli inquirenti avevano a disposizione. Poi, «don» Totò era sparito nel nulla.

I tecnici dell'Fbi, su richiesta italiana, avevano poi, utilizzando una metodologia Usa, creato l'«invecchiamento del personaggio», utilizzando proprio la foto scattata a Venezia. Il risultato è quello che si vede nella penultima immagine. Infine, la «segnaletica» scattata dopo l'arresto d'ieri. Il raffronto tra le due foto, permette di notare moltissime e straordinarie somiglianze: identiche le borse sotto gli occhi e le sopracciglia, le due grandi rughe intorno al naso e sopra la bocca. Uguali gli orecchi, ma diversi i capelli, tagliati corti nella foto «vera». Nella «segnaletica» fresca, fresca, inoltre, i tessuti del viso appaiono più «stanchi». Insomma, Totò Riina sarebbe, comunque, rimasto inconfondibile. □ W.S.

L'INTERVISTA

Giuseppe Ayala, deputato del Pri pm al maxi processo a Cosa Nostra

«Qual è il politico con cui ha avuto più rapporti?»

ROMA. È stato il Pubblico ministero che, cinque anni fa al primo grande processo palermitano contro Cosa Nostra chiese e ottenne la condanna all'ergastolo, per una prima serie di terribili delitti, dell'ancora latitante Totò Riina. Ieri mattina, da deputato repubblicano, è stato tra i primi ad apprendere, dai giornalisti a Montecitorio, della cattura del boss.

Che effetto le fa sapere che finalmente hanno messo le mani su Riina?

È un gran bel colpo. Beh, non diciamo un colpo di fortuna... Piuttosto che si è fatto finalmente qualcosa di serio per ricercare i latitanti, e quindi per acciappare, finalmente, il più antico, il più pericoloso, e il più importante. Diciamo francamente: la sua latitanza era da tempo una vergogna insopportabile.

Perché non sopporta questa vergogna, onorevole Ayala?

Perché erano anni ed anni che dicevo e scrivevo - non da solo, per carità - che Riina era lì, a Palermo e dintorni, e non s'era mai mosso. Ora, con la sua cattura in viale della Regione Siciliana, si dimostra che se lo si voleva acciappare prima questo si poteva fare, eccome. Vent'anni per catturarlo nel cuore di una città dov'è sempre stato...

Vuol dire che, a maggior ragione ora, il nodo da sciogliere è questa interminabile non-fuga?

Inutile che lo nasconda: con la soddisfazione per la cattura di

«Un gran bel colpo, ma con tanta amarezza», dice Giuseppe Ayala della cattura del boss di cui chiese e ottenne, al maxi-processo dell'87, la condanna all'ergastolo. «Ora facciamo luce su una vergognosa latitanza, di vent'anni, che ha consentito a Riina di conquistare il vertice di Cosa Nostra e di ordinare un'infinità di delitti». La prima domanda che gli farebbe? «Il politico con cui ha avuto più rapporti».

GIORGIO FRASCA POLARA

Totò Riina sento tutta l'amarezza che ci si sia arrivati solo oggi. Non sono mai riuscito a capacitarmi come mai non riuscissero a prenderlo. Diciamo tutta, per andare al punto politico essenziale: è stata proprio questa incredibile, lunghissima latitanza - una vergogna, insisto - che ha consentito a Riina non solo di impadronirsi del vertice di Cosa Nostra, ma anche, e per questo, di decidere un'enorme quantità di omicidi: di altri mafiosi, e di spacciati servitori dello Stato. Chi, come, dove e perché l'ha assicurata e coperta?

E ora? Quali obiettivi si porrebbe il magistrato Giuseppe Aya-

Il luogo, in alto, dove è stato catturato Totò Riina. A fianco le uniche quattro foto della «belva», e, a fianco, Giuseppe Ayala

la? Intanto, se non come magistrato certo come membro della commissione parlamentare antimafia, mi pongo proprio quello di capire quali e quante protezioni abbiano consentito la ventennale latitanza di Totò Riina. E mi consenta di dire che, intanto, se dietro a Riina si chiudono le porte del carcere a vita questo è perché la Cassazione ha appena confermato e reso definitiva la condanna all'ergastolo che, in nome della pubblica accusa, avevo chiesto nell'87.

Si arriverà al livello delle collusioni e delle protezioni politiche?

Molte cose (non tutte, però) dipendono dall'atteggiamento di Riina. Se quello decide di collaborare, ne ha, eccome, di storie e di cose da raccontare, di alto livello.

Che cosa cambia per Cosa Nostra con la cattura di Totò Riina?

È presto per dirlo. Certo, tra le ipotesi su cui è necessario lavorare da subito, c'è quella che la sua eliminazione dal giro attivo dei vertici mafiosi possa alterare gli equilibri raggiunti all'interno della Cupola.

La prima domanda che gli farebbe, Ayala?

Qual è l'uomo politico con cui ha avuto più rapporti in questi anni? E perché, e di che tipo?

Perciò non si possono prendere sul serio quelli che affermano: «Della mafia non si sa niente» con le montagne di materiale che abbiamo sotto gli occhi», commenta Giuseppe Ayala, che dipinge così il salto di qualità compiuto via via dai «corleonesi»: «Hanno compiuto una modifica radicale dell'organizzazione. Niente più famiglie, mandamenti e commone. In questo modo hanno reso Cosa nostra più impermeabile all'interno e all'esterno».

Nel 1981 Riina ha accumulato qualche mese di confino, prima di darsi alla clandestinità.

Gli anni di Riina sono gli anni del kalashnikov, spuntano anche le prime bombe telecomandate, si fa un gran parlare di massoneria, servizi segreti, collusioni, affari e trame. Ad ogni botto trema dalle fondamenta la democrazia. Quando Buscetta torna in Italia e parla davanti all'Antimafia, tira in ballo «un'entità esterna» cui «u curto» farebbe riferimento e che spiegherebbe la strategia strategica imboccata da Riina, fino ai due massacri dell'estate scorsa a Capaci ed in via D'Amelio. Una tattica di terra bruciata, che non a tutti piaceva dentro a Cosa Nostra. A rivelarlo agli inquirenti, proprio a Borsellino alla vigilia dell'agguato, è il «Buscetta degli anni Novanta», Gaspare Mutolo, che di Riina era stato fino ad

ieri collaboratore, autista, factotum, ed esecutore nella macelleria mafiosa. «I corleonesi in segno di disprezzo vengono chiamati i «viddani», ma tutti li temono». E fa i nomi di alcuni protettori eccellenti della latitanza di Riina: il medico, dal magistrato Domenico Signorino, al questore Bruno Contrada, un seguace palermitano, passato all'alto commissariato ed al Sisd, proprio gli organismi dai quali per anni sono piovuti veleni e depistaggi su Palermo.

Brutta, pessima aria, per Totò «u curto», in quattro, cinque mesi tradito da Mutolo, lasciato da Pino Marchese, altro pentito dell'ultima ora che niente meno è cognato di sua moglie, Ninetta; scaricato ancora da chissà chi. Di poche lettere, non conosce sicuramente l'«abusata fiaba dell'apprendista stregone bruciato dagli spiriti mafiosi» che ha evocato. Lui a Palermo continuava a starci come un pesce nell'acqua, portando in giro per colmo d'arroganza la stessa faccia, solo imbolita, di trent'anni fa, per giunta parecchio somigliante alla versione «invecchiata» della risaputa foto d'archivio, sfornata dal computer della polizia americana. Finché ieri mattina un altro Guida «scemmettiamo» desinato a rimanere senza nome - non ha messo la parola fine ad una leggenda sporca di sangue ed ancora piena di troppi misteri.